

# Economia lavoro

**IL CASO.** Da martedì nuove assemblee in fabbrica. L'azienda insiste: i tempi sono stretti

## Riduzione orari, discute anche la Ces

DAL NOSTRO INVIATO

■ DUSSELDORF. Emilio Gabaglio, segretario generale della Cei, la confederazione che raggruppa i sindacati di tutta Europa, arriva qui a Düsseldorf a concludere due giorni di dibattito tra circa 200 delegati attorno ai temi controversi della riduzione degli orari. È reduce da un incontro con il cancelliere Kohl, alla vigilia del «summit» che vedrà riuniti a Essen i capi di Stato e di governo. I sindacati hanno illustrato a Kohl un «manifesto» per sostenere la lotta contro la disoccupazione. Tra le richieste c'è quella di creare ogni anno un numero di posti di «formazione» equivalenti al numero dei nuovi entrati nel mercato del lavoro. Governo tedesco e Cei si sono poi trovati d'accordo sulle linee del piano d'azione contenute nel famoso «libro bianco» di Delors.

Tra gli obiettivi comuni c'è quello, appunto, del miglioramento della formazione professionale, c'è quello della «flessibilità» nel mondo economico e del lavoro, con una precisazione: deve essere concepita nell'interesse dei lavoratori e delle imprese. C'è, altresì, un impegno comune a far decollare le «direttive» comunitarie sul lavoro a tempo parziale, sui contratti a tempo determinato, sul sub-appalto.

Sono temi, questi ultimi, molto dibattuti al convegno di Düsseldorf dedicato, appunto, all'orario di lavoro con interventi di dirigenti sindacali, ma anche di studiosi come Jean-Yves Boulin, Dominique Taddei o di politici come Michel Rocard. Sono state fatte, per la parte italiana, due «relazioni», una di Edoardo Guarnio per la Cgil e una di Carmelo Prestileo per la Uil. Era anche previsto un contributo di Sergio D'Antoni per la Cisl, ma è stato trattenuto a Bruxelles dove è in corso una difficile disputa sul successore di Enzo Friso alla carica di segretario generale della Cisl internazionale. Una particolare eco ha sollevato il discorso di Guarnio tutto teso a dimostrare che non è più possibile ipotizzare una lotta per la riduzione generalizzata degli orari e dell'incitare la Cei a far propria una linea di riduzione articolata degli orari, collegata alle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, riduzione da ottenere «senza compensazioni salariali». Concludendo una lotta politica tra i lavoratori «anche a costo di perdere qualche tessera»: parole che hanno sollevato mormori scandalizzati da parte di molti dirigenti sindacali europei, magari abituati a firmare accordi di compromesso, per salvare l'occupazione, con declassamenti salariali, ma nascondendo, un po' ipocritamente, questa realtà.

□ B.U.



La manifestazione degli operai a Termoli

Cautilio/Ansa

## Termoli, ultimatum della Fiat E in piazza sfilano più di mille: sì all'accordo

Ieri a Termoli mille manifestanti sono scesi in piazza perché i nuovi investimenti Fiat e i 400 nuovi posti di lavoro non vadano perduti. Tra i partecipanti il sindaco della città molisana e il presidente della giunta regionale. Intanto Maurizio Magnabosco, responsabile del personale di Fiat Auto, avverte che i tempi sono stretti e che senza una decisione positiva i nuovi impianti andranno a Mirafiori. Da mercoledì assemblee sindacali nella fabbrica.

PIERO DI SIENA

■ ROMA. Ieri a Termoli è stato il giorno di quelli del «sì». Di coloro, cioè, che sollecitano l'approvazione dell'accordo sui sei giorni di lavoro su tre turni per non perdere i nuovi 400 posti di lavoro e i 400 miliardi di nuovi investimenti legati alla produzione del nuovo «Fire» a 16 valvole. Infatti, una manifestazione a favore del sì all'accordo tra sindacati e Fiat si è svolta ieri mattina a Termoli, ma i toni di contrapposizione all'orientamento degli operai erano del tutto assenti. Un corteo, al quale hanno preso parte oltre mille persone, per la maggior parte quadri impiegati e operai della Fiat, e un gruppo di giovani disoccupati, ha attraversato le vic-

della città molisana per raggiungere Piazza del Monumento al quale sono intervenuti, tra gli altri, il presidente della giunta regionale Giovanni di Giandomenico, il sindaco di Termoli Remo Giandomenico, i parlamentari del Ppi Florindo D'Aimmo e dei progressisti Gianni Di Stasi e i sindaci dei paesi della zona da cui provengono numerosi pendolari della Fiat. Tra gli slogan più scanditi dai manifestanti: «Sì al lavoro, all'occupazione, agli investimenti e al futuro».

«Sì al lavoro»

Alla manifestazione, organizzata dal comitato spontaneo per l'occupazione e lo sviluppo dello sta-

bilimento di Termoli, hanno partecipato numerosi operai e titolari di aziende che, anche del vicino Abruzzo, lavorano nell'indotto Fiat. Alla manifestazione hanno dato l'adesione anche Cisl, Cisl, e Fismic che avevano siglato l'intesa. Dice Mario Ragni, 32 anni, operaio Fiat, portavoce del comitato: «Stiamo cercando di far riconciliare azienda e sindacato e ci siamo riusciti». Una delegazione di lavoratori della De.Co. di Vasto (Chieti) recava una striscione con la scritta: «Sì all'occupazione e allo sviluppo». «Per noi questo accordo significa continuare a lavorare per la Fiat - dice uno dei due titolari, Giancarlo De Nicola, 31 anni, di questa fabbrica che dà lavoro a 44 persone e che fa lavori di edilizia e impiantistica industriale - le nuove produzioni alla Fiat di Termoli significano un futuro garantito per i nostri 44 operai». Per Pietro D'Andrea, titolare della Camet, 400 operai, 30 per cento del fatturato nell'indotto Fiat, specializzata in carpenteria e tubisteria, il nuovo motore fire 16 valvole «rappresenta la garanzia di lavoro per i prossimi anni».

Nei loro interventi il presidente

della giunta molisana e il sindaco del comune di Termoli, hanno sottolineato la necessità che la Fiat e gli operai trovino la via dell'intesa per garantire non solo a Termoli ma a tutto il Molise dove gli iscritti alle liste di occupazione sono 41 mila, nuova occupazione. Un giovane disoccupato, Raffaele Rocco, 21 anni, è intervenuto al comizio conclusivo portando la sua esperienza di disoccupato che con questo accordo può invece trovare un lavoro.

Magnabosco: tempi stretti

Nell'azienda continua la discussione tra gli operai mentre è in pieno svolgimento il dibattito all'interno dei sindacati e nella Cgil il confronto resta molto vivace. Ruggero Nobile segretario regionale della Cgil ha detto oggi che «saranno i lavoratori a decidere, non la piazza». Nei prossimi giorni sono previste assemblee in fabbrica, non ci sarà più un referendum, e i lavoratori successivamente esprimeranno con una firma individuale il loro parere.

Intanto, ieri Maurizio Magnabosco, capo del personale di Fiat Auto, ha affermato che «i tempi sono

stretti» per l'avvio della nuova linea del «Fire» a 16 valvole e che se a Termoli «entro una settimana» non emergerà un orientamento positivo verso l'accordo inizieranno i lavori per realizzare i nuovi impianti a Mirafiori, dove - ricorda Magnabosco - vi sono ancora 1500 lavoratori in cassa integrazione. Il dirigente della Fiat ammette che l'azienda per ragioni organizzative preferisce la soluzione di Termoli, ma è inflessibile rispetto all'ipotesi di una ricontrattazione del salario e dell'orario. «Essa risulta così irrealistica - dice Magnabosco - che i sindacati responsabilmente non l'hanno mai posta». Il dirigente Fiat non lesina riconoscimenti alla serietà del comportamento sindacale in tutta la vicenda e sdrammatizza (come del resto aveva fatto Cesare Annibaldi all'indomani del voto degli operai nella sua intervista all'Unità) sul futuro dello stabilimento molisano. «Termoli non chiuderà comunque», afferma. Anche Susanna Camusso, responsabile Auto della Fiom, conferma «che a disposizione c'è solo una settimana e che la Fiat è effettivamente in grado di spostare gli investimenti a Mirafiori».

## Solidarietà ma non a senso unico

VITTORIO RIESER

SUI POVERI lavoratori di Termoli nei giorni scorsi si è abbattuta una valanga di anatemi: vescovi, ministri, sindaci, sociologi, presidenti di regione, sindacalisti ed ex sindacalisti li accusano di «egoismo», di «corporativismo», di «folia», e chi più ne ha più ne metta. Ora, lasciamo pure da parte il problema più generale, se cioè si debba considerare inevitabile e irreversibile la diffusione crescente di sistemi di turnazione profondamente disagevoli per i lavoratori, anche in settori dove non c'è necessità tecnologica né «sociale» di lavorare 24 ore su 24, che non può essere affrontato a livello della singola azienda (e nemmeno del singolo paese). Assumiamo quindi pure come punto di partenza l'affermazione ossessivamente ripetuta dal dott. Magnabosco e dagli altri dirigenti Fiat: in impianti ad elevata intensità di capitale, come quello di Termoli, le condizioni di competitività richiedono un'utilizzazione più elevata di quella tradizionale; prova ne sia il crescente numero di aziende che, al di là della Fiat, lavorano per 24 ore su 6 giorni. Quello che i dirigenti Fiat non dicono è che - in molte di queste aziende - a fronte del nuovo sistema di turni si è ottenuta contrattualmente una riduzione, talvolta consistente, dell'orario e/o compensazioni salariali.

È infatti perfettamente possibile (com'è noto) aumentare il tempo di utilizzazione degli impianti riducendo, al tempo stesso, l'orario individuale di lavoro. Certo, ciò comporta un aumento del costo del lavoro; ma le stesse caratteristiche capital intensive degli impianti fanno sì che un aumento (peraltro modesto) del costo del lavoro risulti assai meno «penalizzante» sul piano competitivo che non una bassa utilizzazione degli impianti.

La Fiat, invece, vuole - come si suol dire - la botte piena e la moglie ubriaca: si comporta da azienda capital intensive quando si discute di regimi di orario e di turni, salvo poi comportarsi da azienda labour intensive quando si parla di aspetti relativi alla prestazione e al costo del lavoro. Ora, a Termoli - come sottolinea Enrico D'Amaro nell'intervista sull'Unità di domenica - l'aspetto salariale acquista una particolare importanza: il fatto che, per esigenze dell'azienda, lo straordinario al sabato mattina fosse sistematico fa sì che - col nuovo regime - gli operai si trovino a lavorare in condizioni più disagiate (non solo il sabato mattina, ma anche sugli altri turni) percependo al tempo stesso un salario inferiore.

Tra l'altro, un'ipotesi di soluzione in proposito era stata ventilata dai quadri sindacali locali nella fase preparatoria. Si diceva, in sostanza: visto che volete introdurre il sistema d'orario di Melfi, introduciamo anche la voce di salario variabile prevista a Melfi. Ora, questa voce salariale è impostata sui parametri di performance produttiva che possono variare da un'area a un'altra, da una fase all'altra, a seconda degli obiettivi di miglioramento di volta in volta prevalenti. Tra gli obiettivi possibili, è prevista - naturalmente - anche l'efficienza di impianto, vista in termini di riduzione delle «fermate tecniche». È perfettamente possibile ancorare a Termoli - una voce di salario variabile al tasso di utilizzazione settimanale degli impianti, il cui aumento è appunto indicato come obiettivo strategico dalla Fiat per quello stabilimento.

Di fatto, invece, il sindacato ha accettato ancora una volta - in sostanza - il *diktat* della Fiat, che pretende di modificare i sistemi di turni lasciando inalterate le altre condizioni, e cerca di arrivare - uno stabilimento dopo l'altro - alla generalizzazione dell'orario di Melfi senza discutere contestualmente gli aspetti a cui abbiamo accennato. Ciò corrisponde, del resto, a quella «concezione autoritaria della partecipazione» che caratterizza l'azienda torinese, anche nell'introduzione della «fabbrica integrata»: «partecipate, ma sulla base delle scelte (immodificabili) da noi compiute».

Un'ultima notazione a proposito della «solidarietà». La solidarietà è fondamentale, ed è certo che nessun lavoratore può decidere a cuor leggero di sacrificare ai propri interessi immediati il posto di lavoro di altri. Ma la solidarietà non è un'astratta «opzione morale», e va costruita. Un esempio «storico» nella vertenza aziendale Fiat del '74, i lavoratori di Torino scoperarono compatti per una piattaforma che aveva al suo centro gli investimenti al Sud, anche a prezzo di un'attenuazione delle richieste salariali. Ma non gli si era chiesto una riduzione del proprio salario, e inoltre la piattaforma comprendeva aspetti normativi che interessavano direttamente la loro condizione. A Termoli, in pratica, in nome della solidarietà gli si è chiesto di accettare un maggior disagio nei turni accompagnato da una riduzione del salario di fatto (e, quasi a «controbilanciare» questo, la «solidarietà» si presentava nella veste assai curiosa - e corporativa - di assunzione preferenziale per i figli dei dipendenti...).

Bocciato con 236 no, 151 sì e 264 astenuti un accordo che prevedeva più flessibilità e nuove assunzioni

## E a Caserta adesso si «ribella» la Merloni

Aumenti produttivi del 15 per cento, interventi sul ciclo di fabbricazione, ma, e soprattutto, 50 nuove assunzioni. Questa l'ipotesi di accordo sindacale respinto dai lavoratori della Merloni di Carinaro, un piccolo centro in provincia di Caserta. Sembra ripetersi il caso della Fiat di Termoli, con una differenza: in questo caso gli astenuti (264), hanno addirittura superato i lavoratori contrari (236) ed i favorevoli (151).

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ CARINARO (Caserta). Duecentotrentasei «no», centocinquanta «sì», duecentosessantaquattro «astenuti». Questa votazione effettuata fra i 719 lavoratori che avevano diritto al voto dello stabilimento della «Merloni» di Carinaro, in provincia di Caserta, rischia di far scoppiare un nuovo caso Termoli. L'ipotesi che i sindacati e la Slai Cobas avevano sottoscritto in prefettura, infatti, oltre a prevedere un incremento della produzione pari

al 15%, consentiva anche una riorganizzazione del ciclo di fabbricazione e, principalmente, l'assunzione di altre 50 unità lavorative, anche se con i cosiddetti contratti di «formazione».

236 contro 151

Il risultato del «referendum» indetto fra gli operai, nel quale però il numero degli astenuti è ben superiore a quello dei contrari e la maggioranza di «no» è molto al di

sotto della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto, ha provocato l'immediata reazione della società di Fabiano: «Il rigetto dell'accordo - si legge in una nota della Merloni - pregiudica lo sviluppo dell'area e il permanere della attuali produzioni, mettendo in discussione gli obiettivi di politica industriale dell'azienda».

Azienda stizzita

Una nota dura e polemica alla quale fa riscontro il comunicato della Slai Cobas, che dopo aver sottoscritto l'accordo nella sede dell'Unione Industriali di Caserta, oggi festeggia l'esito della votazione, giudicandolo positivo perché «sostiene in sintesi la nota della Slai - dagli operai non sarebbe possibile ottenere di più nelle attuali condizioni e in mancanza di adeguate contropartite economiche. Il che vuol dire, senza qualche lira in più

non è possibile fare alcun accordo e nessuna assunzione. Quel che la società perplesso è il fatto che lo «Slaiprima sigli una ipotesi di accordo con la società e poi giudichi «positivamente» il voto contrario degli operai, quasi a sconfessare i propri dirigenti che lo hanno sottoscritto».

Nessun commento da parte di Fim, Fiom e Uilm, sulla decisione, forse perché la notizia è trapelata solo nella giornata prefestiva e festiva, grazie all'anticipazione fornita da un settimanale locale «Lo Spettro» che sarà in edicola domani con un ampio servizio sulla vicenda. Nella zona di Carinaro la Merloni c'è arrivata sei anni fa, rilevando alcuni marchi e impianti dell'ex Indesit. In questa zona la «Merloni elettrodomestici» ha investito da allora 100 miliardi (17 nel solo '94), portando la manodopera impiegata a 1.400 unità, anche se in questa cifra devono essere compresi anche i dipendenti dello

stabilimento «Ariston» di Acerra spostati in questa fabbrica.

Lo spirito dell'accordo, viene spiegato, prevedeva una maggiore flessibilità organizzativa e produttiva che poteva permettere fra la fine di questo mese e l'aprile del 1995 il superamento della produzione di 3.900 pezzi per turno e quindi l'ingresso in fabbrica di ulteriori cinquanta unità con contratti di formazione lavoro.

Un nuovo «caso»

La vicenda di Cannaro rischia di diventare una vicenda nazionale, con una aggravante in più, le cifre della disoccupazione giovanile da queste parti sono «incredibili», con due giovani su tre senza una fissa occupazione, con un numero di cassa integrati pari (se non superiore) al numero degli abitanti di una cittadina come Sondrio, con una «fame di lavoro» che coinvolge le migliaia di lavoratori dell'ex in-



Vittorio Merloni

desit che proprio in questi giorni sono in lotta per vedersi riconosciuta la lista di mobilità e per i quali non c'è altra alternativa che la disoccupazione. Chiudere la porta in faccia a 50 nuovi posti di lavoro, quindi appare ancor più grave che a Termoli, specie se è vero che questo è giustificato solo dalla richiesta di «qualche lira in più».